

Prima meditazione
Le Religiose nella missione della Chiesa

Le trasformazioni sociali e culturali influiscono sull'auto comprensione della Chiesa più di quanto a volte si sia disposti a riconoscere. Tenendo conto di questa notazione non suscita meraviglia constatare che nel corso del XX secolo è mutato il modo di pensare la missione della Chiesa e la partecipazione di tutti i fedeli, ciascuno per la propria parte, all'attuazione della medesima missione. Il mutamento più eclatante sta nel considerare in identità Chiesa e missione. Infatti, sulla scia del concilio Vaticano II, che nel Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, ha dichiarato che la Chiesa è per sua natura missionaria (cfr. n. 2), Papa Paolo VI nell'esortazione apostolica post sinodale *Evangelii Nuntiandi* (8 dicembre 1975) scriveva che la missione della Chiesa è evangelizzare; più precisamente: «Evangelizzare [...] è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare» (n. 14). Vita della Chiesa e missione coincidono.

Con questa visione si è definitivamente usciti dalla storica concezione che distingueva attività pastorale e missione. Con la prima si intendeva l'attività della Chiesa in ambienti di cristianità, con la seconda l'attività in ambienti nei quali il Vangelo ancora non era giunto.

Si è conseguentemente arrivati anche a un relativo superamento della distinzione tra missionari e operatori pastorali. Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* ha definitivamente posto fine a questa distinzione: tutti i discepoli sono missionari!

La variazione si spiega non solo con il mutato contesto nel quale vive la Chiesa – il regime di cristianità è terminato da tempo – ma pure con la consapevolezza che il Vangelo ha continuamente bisogno di essere annunciato in forma nuova. Paolo VI in *Evangelii Nuntiandi* non temeva di scrivere perfino: «Evangelizzatrice, la Chiesa comincia ad evangelizzare se stessa. Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore» (n. 15).

Sfuma pertanto anche la distinzione tra Istituti missionari e non missionari. Del resto, dopo il Vaticano II, molti Istituti religiosi, nati per soccorrere i poveri in contesto europeo, hanno esteso la propria attività ai Paesi del Sud e dell'Est del mondo e hanno realizzato, a modo loro, la cattolicità della Chiesa, diventando essi stessi cattolici, cioè integrando differenze culturali, che hanno comportato fatiche ma anche ampliamenti di orizzonti.

Oltre le distinzioni?

Il superamento della distinzione corre però un duplice rischio:

1. Non mantenere più la specificità delle origini;
2. Appiattare sul medesimo livello tutte le vocazioni cristiane.

Quanto al primo rischio, si può registrare negli ultimi decenni la riscoperta delle origini da parte di molti Istituti, cogliendo di esse la germinale vocazione cattolica: sorti per rispondere a situazioni sociali disagiate, si sono accorti che i poveri non abitano un piccolo angolo del pianeta, ma il pianeta tutto, e quindi non si potevano rinchiudere nello spazio che li aveva visti nascere; il mondo diventava la loro casa. Ascoltare il grido dei poveri voleva dire aprirsi alla "missione", come ci si esprimeva nel linguaggio abituale. E non per andare a cercare vocazioni altrove, stante il fatto che l'Europa gradualmente si stava cristianizzando, bensì per rendere altre Chiese partecipi del "carisma" apparso in una Chiesa: i doni dello Spirito, infatti, non sono per una sola porzione di Chiesa, ma per la Chiesa tutta.

Quanto al secondo rischio, lo si può evitare attraverso la riscoperta della diversità – pressoché infinita – delle vocazioni nella e per la Chiesa. Per cogliere il senso di questa notazione si deve, ancora una volta, tornare al Vaticano II, in particolare alla Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium*.

L'articolazione di questo documento lascia chiaramente capire che tutti i fedeli partecipano



della medesima missione, ma la esercitano in forma differenziata a seconda della vocazione ricevuta.

In effetti, la struttura globale della *Lumen Gentium*, potrebbe essere letta secondo lo schema dell'*exitus* e del *reditus*: il disegno salvifico di Dio entra nella storia e si manifesta nell'attività di Gesù e prosegue nella Chiesa, che è il popolo pellegrinante verso l'*eschaton*, che trova in Maria la sua icona compiuta. Dentro questa struttura si delineano le diverse vocazioni.

Su questo sfondo vorremmo riscoprire quale sia la missione delle religiose nel momento attuale. In forma sintetica, potremmo dire: sta nel tenere desta la speranza escatologica nelle persone. Questa prospettiva permette di dare senso a tutte le attività che si svolgono, ma anche a una stagione della vita nella quale non si possono più svolgere attività e quindi sembra che la vita abbia perduto il suo senso. In effetti sia per la tradizione sia per il contesto culturale odierno, si rischia di pensare il senso della vita nelle attività che si svolgono. Da qui nasce la "difesa" gelosa delle proprie mansioni e il senso di smarrimento che assale quando si deve cambiare posto o non si svolge più alcuna mansione. Obiettivo è tornare al senso più profondo della vita religiosa, come espresso da LG 44. Si deve riconoscere che nei decenni successivi questa prospettiva è stata sottaciuta a fronte della comprensione della vita consacrata come sequela di Gesù e come dedizione ai poveri.

A me pare che riprenderla aiuti:

1. a non farsi prendere dallo sconforto se si devono lasciare, individualmente e collettivamente, alcune attività;

2.a rimettere in evidenza il centro del mistero cristiano, che è la risurrezione di Gesù. Del resto, anche le attività espressione e attuazione di carità hanno lo scopo di dare speranza alle persone: speranza storica come anticipo della speranza escatologica.

Mi pare altresì che la prospettiva "escatologica" della missione delle persone consacrate aiuti anche a guardare in faccia la situazione che stiamo attraversando. Sono le circostanze che aiutano a scoprire o riscoprire aspetti della vita che rischiano di essere dimenticati. Si deve riconoscere che le attività ci modellano e rischiano a volte di farci identificare con esse il senso della nostra presenza nel mondo. La Pandemia ci pone di fronte a un interrogativo radicale: che cosa possiamo dire alle persone colpite da gravi lutti, noi che crediamo nel Risorto e con i voti dichiariamo che non le cose, gli affetti, l'autonomia, bensì Dio solo è la fonte della nostra vita?

All'origine delle differenti vocazioni

Per poter comprendere come si configurino le diverse vocazioni, e quindi la particolarità della vocazione missionaria delle religiose appare necessaria una riflessione previa, che rispecchia i contenuti fondamentali della *Lumen Gentium*.

Il paradigma di ogni vita cristiana è Cristo, ma questo non significa che esista una forma astratta di vita cristiana, che poi si modelli a seconda delle differenti condizioni di vita; piuttosto, la vita cristiana in generale è astrazione di elementi comuni ravvisabili in una diversità di forme. Detto in termini forse un po' più icastici: non esiste il/la cristiano/a comune, intendendo con questo che ci sarebbe una figura generale dell'essere cristiano che poi si attuerebbe in forme concrete. Al contrario, la figura generale dell'essere cristiano si *astrae* dalla diversità di forme concrete.

Si parla di *astrazione*, perché – di fatto – l'essere cristiano, che potrebbe essere delineato assumendo alcune caratteristiche presenti nel Nuovo Testamento e illustrate dai documenti magisteriali, nella concretezza dell'esistenza non si incontra da alcuna parte. Per fare un parallelo, noi non incontriamo l'uomo, anima e corpo; incontriamo piuttosto persone umane, concretamente connotate, e l'affermazione "l'uomo è anima e corpo", non è nient'altro che l'astrazione, e quindi la generalizzazione, di elementi comuni che sono ravvisabili nella molteplicità delle persone.

Il luogo della configurazione a Cristo, per tutti i cristiani è, necessariamente, la Chiesa. In questo senso, ogni forma di vita cristiana è ecclesiale, cioè partecipa delle fondamentali connotazioni stesse della Chiesa. Questa, infatti, non è un club, al quale aderiscono persone che per volontà propria decidono di condividere uno scopo. Nella visione neotestamentaria – e, più in generale, della Tradizione – la Chiesa precede sempre la persona singola. Non a caso si usa nella

tradizione l'immagine della Chiesa madre; il grembo che genera i cristiani determina la struttura dei cristiani stessi; il "codice genetico", potremmo dire, di ogni cristiana/o è ecclesiale. Non c'è pertanto una vita cristiana che sia più ecclesiale dell'altra; ogni forma di vita cristiana è ugualmente ecclesiale, perché è ugualmente prodotta dalla madre Chiesa. E ogni configurazione a Cristo, nella sua concretezza, porta dentro di sé le connotazioni fondamentali della Chiesa stessa.

La configurazione di una vita cristiana dipende poi dalla vocazione personale.

Questa non appare a un certo punto nella storia della persona, ma, si potrebbe dire, è connaturata all'apparire di ogni persona. Quando si leggono i racconti biblici di vocazione, nei quali si dice: *fin dal grembo materno io ti ho chiamato* (cfr. *Ger1,5; Is49,1; Lc 1,15; Ga1,15*), si riscontra l'indicazione che la consapevolezza della vocazione di Dio a una persona può apparire a un certo punto, ma la determinazione della vocazione è precedente alla consapevolezza della stessa.

E la vocazione personale vede implicati lo Spirito di Gesù, senza il quale non ci sarebbe né vita ecclesiale né vita cristiana, ma neppure la storia della persona, ovvero quel reticolo di relazioni che hanno permesso a quella persona di essere quella e non un'altra: l'essere nata dai quei genitori, in quel contesto, l'essere nata maschio o femmina, e ancora la congiuntura storica ed ecclesiale.

Sicché la vocazione personale è l'intreccio di elementi che appaiono nella forma della sintesi, e tuttavia una sintesi che può essere riletta nella forma dell'analisi per recuperarne le radici. In altri termini, se una persona non fosse nata in quella famiglia, in quell'ambiente, non avesse incontrato quelle persone, oggi non sarebbe quel che è. L'identità concreta di una persona, attuazione di una vocazione personale, è il frutto di una serie di elementi che sono storici, ma sono quelli dei quali lo Spirito di Gesù si è servito per costruire concretamente la particolare vocazione.

Dagli elementi strutturali della Chiesa alla diversificazione nella missione

La struttura (e si deve precisare che con struttura qui non si intende l'organizzazione, bensì gli elementi imprescindibili che permettono alla Chiesa di esserci) della Chiesa comporta almeno tre elementi: la memoria dell'origine; la presenza al tempo; l'apertura all'*eschaton*.

Con "memoria dell'origine" si intende il riferimento a Gesù mediato dalla testimonianza apostolica. La "presenza al tempo" significa la missione della Chiesa dentro la storia, che è sempre una storia concreta, determinata da contingenze e da congiunture, che servono a modellare l'esistenza stessa della Chiesa. Con "apertura all'*eschaton*", si richiama che il compito fondamentale della Chiesa è quello di orientare verso la speranza definitiva: dall'interno della storia fare intravedere l'avvento della Signoria di Dio.

I tre elementi costitutivi della "struttura" della Chiesa sono quindi, potremmo dire, le connotazioni che si potranno e si dovranno riscontrare in ogni figlia/o della Chiesa, che porta dentro di sé il "codice genetico" della madre.

Nella determinazione della vocazione personale, i tre elementi giocano una funzione distintiva, ma non esclusiva; tutti e tre sono presenti nel "codice genetico" di ogni cristiana/o, ma sono presenti in misura diversa, con un'accentuazione particolare. Non esiste, infatti, vita cristiana che non rimandi alla vicenda di Gesù, ma che, nello stesso tempo non sia segnata dal tempo nel quale si attua e che non sia rivolta verso il compimento escatologico.

Sulla scorta di tale osservazione è possibile illustrare la distinzione che esiste tra i diversi cristiani: i cristiani ordinati richiamano l'origine, sono memoria dell'origine, non solo con la loro attività/ministero, bensì anche con la loro particolare configurazione a Cristo e con la loro vita.

Le persone consacrate richiamano l'*eschaton*. A questo riguardo pare utile richiamare un passaggio della *Lumen Gentium*, al n. 44: descrivendo la connotazione particolare, secondo la quale i religiosi e le religiose realizzano la comune chiamata alla perfezione che è la carità (capitolo V), si scrive: «*La professione dei consigli evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. Poiché, infatti, il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure temporali, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo, meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura*

resurrezione e la gloria del regno celeste».

L'uso del termine *meglio*, come in genere dei comparativi presenti in tutto questo passo della *Lumen Gentium*, lascia intendere che non sono solo le persone consacrate a richiamare l'*eschaton*. Esse lo richiamano «*meglio*», in una forma, potremmo dire, più visibile, almeno idealmente.

I laici, invece, rappresentano, potremmo dire la terza connotazione della Chiesa, cioè la presenza al tempo, nel senso che la loro vita cristiana, la loro persona configurata a Cristo dentro il grembo della Chiesa, manifesta per tutti gli altri cristiani, la dimensione storica della missione della Chiesa.

Complementarità delle differenti vocazioni

Se quanto detto finora ha qualche plausibilità, nasce una complementarità necessaria tra le diverse concrete figure di vita cristiana.

Non ci può essere una sola forma di vita cristiana; ognuna delle forme esistenti è necessaria all'altra; infatti, i ministri ordinati, per chi sarebbero se non ci fossero gli altri cristiani? I consacrati a chi indicherebbero l'*eschaton* se fossero da soli. I laici a chi richiamerebbero la presenza al tempo se fossero da soli?

La vita cristiana, nella sua molteplice configurazione, comporta la necessaria complementarità e questa ha implicazioni etiche, le quali si fondano sul riconoscimento dell'azione dello Spirito nella forma di vita diversa dalla propria.

Se è vocazione, prodotta dallo Spirito, ogni forma di vita cristiana è per ognuno il segno di una creatività dello Spirito che non può essere dimenticato.

In questo senso, pare mantenga valore l'immagine del corpo, per descrivere la Chiesa, quale si ritrova nelle lettere proto paoline. Ci si riferisce al capitolo 12 della Prima Lettera ai Corinzi e al capitolo 12 della Lettera ai Romani, dove l'immagine del corpo non serve anzitutto a indicare, passi l'espressione, dove sia ravvisabile Cristo risorto nella sua visibilità storica (come avviene invece nelle deutero paoline: *Ef* e *Col*), bensì l'articolazione presente nella Chiesa. A questo riguardo, *Lumen Gentium* al n. 7, tutto dedicato appunto alla ripresa dell'ecclesiologia del corpo di Cristo, che era stata caratteristica del periodo preconciliare, scrive: «*Da lui "tutto il corpo ben fornito e ben compaginato, per mezzo di giunture e di legami, riceve l'aumento voluto da Dio" (Col 2,9). Egli, nel suo corpo che è la Chiesa, continuamente dispensa i doni dei ministeri (ministraciones) con i quali, per virtù sua, (si noti bene per virtù sua), ci aiutiamo vicendevolmente a salvarci.*

Questa è un'espressione che dovrebbe essere richiamata continuamente. Molte volte, infatti, nel modo comune di pensare, si ritiene che siano i ministri ordinati ad aiutare gli altri a salvarsi, mentre gli altri cristiani non lo potrebbero. Qui si dice: «*per virtù sua ci aiutiamo vicendevolmente a salvarci e, operando nella carità conforme a verità, noi andiamo in ogni modo crescendo in colui che è il nostro capo (cfr. Ef 5,11-16 gr)*».

Quel «*noi*» è il noi ecclesiale che include tutti, sicché non c'è qualcuno che sarebbe deputato a sorreggere gli altri, a condurli verso la salvezza, e qualcun altro che dovrebbe solo essere condotto. Tutti ci aiutiamo vicendevolmente a salvarci.

Domande:

- 1. Rileggo la storia della mia vocazione e cerco di capire quali siano stati gli elementi che mi hanno aiutato a scoprirla;**
- 2. Se dovessi dire qual è la particolarità della mia vocazione nella Chiesa, cosa direi?**



3. Che stima ho della vocazione degli altri cristiani?

